

Reggio Calabria

UNIVERSITA' MEDITERRANEA

**CONVEGNO DI STUDI: IL DUALISMO NORD-SUD
NELLE STATISTICHE DEI CONSUMI**

NORD, SUD, ITALIA: CONSUMI E CRESCITA

12 novembre 2011

Mariano Bella - Direttore Ufficio Studi Confcommercio

I consumi¹ sono riflesso e motore della crescita e del benessere economico effettivamente fruito dai cittadini. Questo pilastro è richiamato da tutti gli studiosi internazionali: Sen, Stiglitz e Fitussi tra gli altri e di recente, quando ragionano di misure complementari al Pil per valutare il benessere in modo più pregnante. La loro principale raccomandazione è: guardate ai consumi pro capite, prima e oltre che al Pil.

I consumi sono motore della crescita, ben al di là delle costituzioni keynesiane dei modelli macroeconomici più diffusi, nei quali è la domanda che determina il livello della produzione e, quindi, dell'occupazione. E' un fatto che in Italia l'80% dei consumi si indirizzi a produzione nazionale. Senza questo impulso le imprese non rivedono al rialzo i piani di investimento né ritengono conveniente espandere la base occupazionale: diciamo che i fax dalla Cina non bastano; anzi non sono mai bastati perché, se così fosse stato, non avremmo sperimentato in Italia, in un periodo di boom del commercio mondiale, una crescita anemica, esangue.

Non sono certo auspicabili, né possibili, politiche di *deficit spending* per avere più spesa privata. Bisognerebbe, tuttavia, rimettere al centro del dibattito di policy, il ruolo della domanda per consumi generata presso i nostri territori. Non è solo domanda interna, perché una fetta rilevante, anche se decrescente, della spesa delle famiglie, che misuriamo nella contabilità nazionale, proviene da residenti esteri, e costituisce, in altra ottica, esportazione: esportazione di servizi.

Stabilita, semmai ve ne fosse bisogno, l'importanza dei consumi per il sistema Italia, e quindi la rilevanza delle analisi sulle differenze territoriali nei livelli, nella composizione e nella qualità della spesa delle famiglie, vorrei attaccare il tema del dualismo, e del dualismo nei consumi, proprio come parte di un più ampio intreccio di questioni rilevanti per l'oggi e per il domani del

¹ Tutte le elaborazioni contenute in questa nota sono fonte Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat e Svimez. L'articolo del Professor G. Amato è apparso sul Sole 24 Ore del 16 ottobre 2011. Le citazioni del Governatore Draghi si riferiscono al convegno Forex del febbraio 2010.

Paese: in primis, la crescita economica e il ruolo del Mezzogiorno²; quindi, i consumi sul territorio.

Non trovo di meglio che partire da una considerazione del nostro Presidente della Repubblica: “L’Italia deve crescere insieme, non c’è crescita senza il Mezzogiorno, e senza crescita non possiamo liberarci dal fardello del debito pubblico”. Ora, al di là degli istituzionali richiami all’unità nazionale - visto che il capo dello Stato è costituzionalmente garante dell’unità nazionale, anzi, letteralmente “rappresenta l’unità nazionale” - e stante la quasi ovvietà del rapporto tra variazione del denominatore e dinamica del rapporto tra debito e prodotto, mi interessa capire, assieme a voi, se la considerazione tra crescita italiana e crescita del Mezzogiorno ha fondamento economico ed empirico. Cioè: l’Italia può crescere in un contesto di progressiva marginalizzazione socio-economica del Sud?

chart 1

IPOTESI DI CRESCITA ECONOMICA: SUD VS. CENTRO-NORD

**NEL MEZZOGIORNO RISIEDA IL 34% DELLA POPOLAZIONE ITALIANA.
IMMAGINANDO INVARIANZA DELLA POPOLAZIONE, SE NEL SUD IL PIL
REALE RESTA COSTANTE**

PERCHE' L'ITALIA CRESCA DEL	IL CENTRO-NORD DEVE CRESCERE DEL
2,0%	3,0%
2,5%	3,8%
4,0%	6,1%
...	...
...	...

**OVVIAMENTE, LA PROBABILITA' DI OTTENERE UNA CERTA
PERFORMANCE SI RIDUCE AL CRESCERE DEL TARGET.**

A occhio e croce verrebbe da rispondere subito di no, non foss’altro per la distribuzione della popolazione residente (chart 1): se il 34% che risiede al Sud ha un reddito pro capite stazionario, al netto di variazioni nella popolazione e lasciando perdere le complicazioni dell’inflazione, affinché l’Italia come Paese cresca al 2% - un obiettivo che ormai sembra quasi irraggiungibile - il Centro-

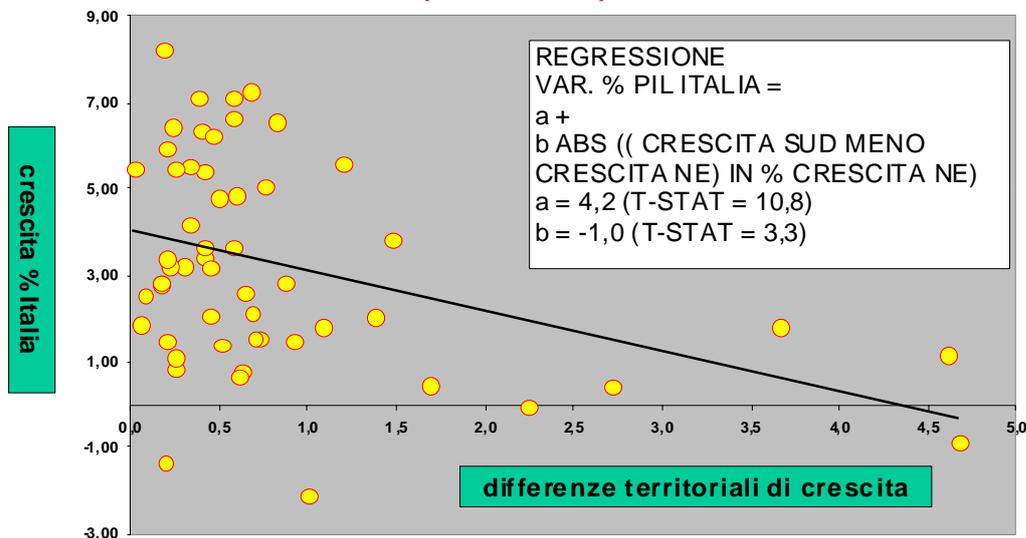
² Vengono usate indifferentemente le dizioni Sud e Mezzogiorno per indicare sia le regioni meridionali che le isole.

Nord dovrebbe crescere a più del 3%. E se cresce il target medio diverge quello richiesto al Nord.

Questa è aritmetica. E' utile ma non basta. E' opportuno verificare empiricamente come siano realmente andate le cose. Tre suggestioni. La prima si basa su un test del tipo media-varianza: come si configura la relazione - se c'è - tra la crescita media del Paese e gli scarti di crescita macro-regionali? Cioè: è vero che si cresce di più quando si cresce insieme?

chart 2

CRESCITA SENZA IL SUD (1/3) TEST MEDIA-VARIANZA (1955-2008)



Considerando i dati del periodo 1951-2008, ricostruiti dalla Svimez in un ottimo volume edito per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, si calcoli la regressione tra il tasso di crescita del Pil italiano e lo scarto percentuale tra la variazione del Pil del Nord-est, la regione che è cresciuta di più, e il Pil del Mezzogiorno. Il risultato è in equivoco (chart 2): quando si sono osservate differenze rilevanti tra le crescite delle due macro-aree ne ha sofferto la crescita italiana. Generalizzando, si può affermare che l'integrazione del Paese, come mercato dei beni, dei capitali e del lavoro, agisce come fattore positivo sulle

performance. Viceversa, la concentrazione territoriale degli impulsi propulsivi non si traduce in performance accettabili sotto il profilo medio aggregato.

chart 3

**CRESCITA SENZA IL SUD (2/3)
TEST DI ASSOCIAZIONE**

QUANTE VOLTE IL PIL DEL NORD-EST E' CRESCIUTO PIU' DI UNA CERTA % ASSIEME A UNA CRESCITA DEL SUD INFERIORE ALLA META'?	N-E & SUD	#	anno
	>2.0 & <1.0	1	1995
	>3 & <1.5	2	1994-1995
	>4 & <2.0	4	1954-1964-1972-1995
	>5.0 & <2.5	2	1954-1964 (18)

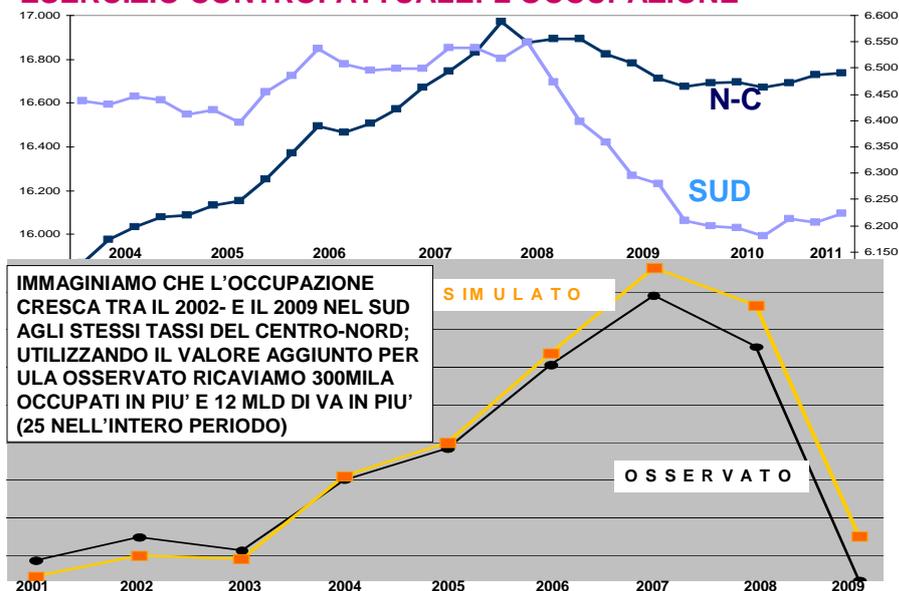
La seconda suggestione cerca conferme per i risultati del primo test: sostanzialmente che per l'Italia, senza il contributo del Sud, la crescita resta una vana speranza. Ma siccome qualcuno potrebbe avere poca fiducia o confidenza con le tecniche econometriche, per quanto rozze, questo test, non parametrico, è ancora più semplice del primo. Si basa sul conteggio delle volte in cui il Nord-est, quale regione a maggiore crescita, ha presentato un tasso di sviluppo del Pil superiore a una certa soglia senza che vi fosse un contributo adeguato del Mezzogiorno. Ecco: praticamente mai (chart 3). Se le economie regionali fossero radicalmente diverse, se si trattasse di mercati, per così dire, separati, dovremmo osservare un'ampia dispersione di tassi di variazione. Il Nord-est in 60 anni di storia avrebbe dovuto mostrare tassi di crescita non correlati con i tassi di crescita del Sud, risultando, in questa ipotesi, la media Italia frutto di un puro esercizio aritmetico. Così non è. Non capita quasi mai che il Nord-est abbia avuto una certa performance senza che anche il Sud abbia presentato una performance altrettanto o almeno abbastanza buona. Non sono due economie diverse e non sono mercati separati.

Questi test approssimativi non sono certo conclusivi. Ma proprio perché sono semplicissimi e rozzi, essi parlano chiaro, anche se in modo poco elegante. Un sistema sicuro per capirne la portata è: se doveste partecipare a una lotteria in cui vince soldi veri chi indovina il tasso di crescita dell'economia

del Nord senza avere alcuna informazione, se non il tasso di crescita nel Sud, voi terreste conto del tasso di crescita del Sud per formulare la vostra risposta? Se sì (come dovrete fare secondo i miei test), allora per voi il Nord e il Sud non sono due economie separate: cioè possono esserlo nella superficie articolata delle diverse infrastrutture materiali e immateriali che le contraddistinguono, ma dal punto di vista della dinamica economica esprimono un certo grado d'integrazione.

chart 4

CRESCITA SENZA IL SUD (3/3) ESERCIZIO CONTROFATTUALE: L'OCCUPAZIONE



Almeno è stato così nella storia di lungo termine. Negli ultimi anni si nota un peggioramento, per esempio sotto il profilo della coerenza delle dinamiche occupazionali (chart 4). L'aspetto preoccupante è che in un contesto di crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro che, nonostante la conseguenza perniciosa, ma evitabile, della precarizzazione, ha, comunque, sviluppato la base occupazionale, il mercato del lavoro nel Sud cresce poco quando le cose vanno relativamente bene, per esempio tra il 2004 e la prima parte del 2008, scende molto durante la recessione, si riprende peggio durante la convalescenza. Il risultato è che oggi l'occupazione al Sud è inferiore di

250mila unità rispetto al 2004 mentre nel Centro-Nord è superiore di quasi un milione di unità.

Se calcoliamo i livelli occupazionali nel Sud utilizzando le dinamiche osservate nel Centro-Nord tra il 2004 e il 2011, otteniamo circa 300mila occupati in più e se vi applichiamo lo stesso valore aggiunto per unità di lavoro otteniamo circa 12 miliardi di Pil in più nel 2011, e circa 25 miliardi di Pil in più nell'intero periodo. Questa terza suggestione, un esercizio controfattuale, meno banale di quanto sembri, fornisce la dimensione del mancato contributo del Sud al superamento della crisi. In questo esercizio non vengono cambiate affatto le variabili strutturali rilevanti: come il tasso di partecipazione complessivo o femminile o i livelli di prodotto per abitante o per occupato o il tasso di disoccupazione. Semplicemente si modificano, e di poco, i profili occupazionali nel Sud, rendendoli simili a quelli del Centro-Nord, area nella quale l'economia non è stata certo brillante. Il contributo del Sud è quindi potenzialmente fondamentale anche in termini di variazioni marginali, cioè di piccoli miglioramenti delle dinamiche economiche a parità di parametri strutturali.

E' evidente, almeno per via indiziaria, che senza Mezzogiorno l'Italia non può ritrovare una dimensione di crescita ragionevole, nel senso di uno sviluppo coerente con le legittime aspettative dei cittadini.

Naturalmente, le evidenze quantitative sono solo l'effetto dell'operare di ragioni profonde del deficit di crescita nel Mezzogiorno: ragioni che risiedono nel mix produttivo, nel capitale umano, nelle infrastrutture materiali e immateriali. Prima fra tutte, il sistema della legalità e del controllo sociale sui comportamenti opportunistici. Le infrastrutture, materiali e immateriali, sono il presupposto della costruzione del capitale sociale che, a sua volta, sta alla base della crescita della produttività totale dei fattori, quindi del reddito e del benessere economico. Cose tutte ben note: le differenze nella dotazione dei fattori produttivi e nel loro impiego implicano il divario in termini di reddito e consumi.

La cautela nei confronti territoriali è d'obbligo sia nell'interpretazione sia nella costruzione dei dati. Gli specialisti conoscono tali questioni e qui non se ne fa cenno.

Il Sud conta per il 34,4% della popolazione residente, per meno di un quarto del Pil e per poco più di un quarto dei consumi sul territorio italiano (chart 5).

chart 5

NORD-SUD: DIVARI (1/6) DATI DI BASE

Popolazione residente, prodotto interno lordo e consumi sul territorio
quote percentuali sul totale Italia, anno 2011 (in parentesi il 1995)

	popolazione	Pil	consumi
Nord-ovest	26,6 (26,2)	31,7 (32,7)	30,5 (29,6)
Nord-est	19,2 (18,3)	22,8 (22,3)	22,2 (21,2)
Centro	19,7 (19,2)	22,0 (21,0)	20,7 (20,6)
Sud	34,4 (36,4)	23,5 (24,0)	26,6 (28,6)
Italia	100,0	100,0	100,0

chart 6

NORD-SUD: DIVARI (2/6) LA POPOLAZIONE

1) RIPRESA DEI FLUSSI MIGRATORI DA SUD A NORD:

MEDIA ANNI 1959-1964 -172.000

MEDIA ANNI 1982-1987 -21.300

MEDIA ANNI 2000-2008 -59.900

TOTALE 1955-2008 -4 MILIONI DI RESIDENTI AL SUD

2) INCAPACITA' DI ATTRARRE RISORSE DALL'ESTERO:

NATI STRANIERI PER 100 NATI VIVI

	1993	2009
SUD	0,4	3,6
NORD-EST	1,7	20,7
RAPPORTO (NE/S)	4,3	5,8

La prima cosa che emerge da questi dati di sintesi è, ovviamente, la distanza nel Pil e nei consumi pro capite tra Sud e resto del Paese. Questa distanza è minore per i consumi perché la propensione media al consumo è generalmente più elevata quanto più esigui sono i livelli di prodotto pro capite e di reddito.

La seconda cosa da notare è la riduzione del peso del Mezzogiorno in termini delle tre misure: rispetto al 1995 le stime del 2011 indicano una perdita del Mezzogiorno di circa mezzo punto percentuale in termini di Pil, di circa 2 punti nei consumi come anche nel peso della popolazione residente. Quest'ultimo aspetto è decisivo, ed è alla base delle dinamiche di produzione e consumi.

Nel corso del primo decennio del nuovo secolo si nota un'accentuazione dei flussi migratori da Sud a Nord (chart 6). Non si è tornati ai livelli degli anni sessanta ma siamo comunque al triplo della media degli anni ottanta, a circa 60mila unità come saldo netto migratorio interno al Paese. A ciò si aggiunge la sostanziale incapacità del Mezzogiorno di attirare flussi migratori dall'estero: qui il divario col resto del Paese, in termini di nati stranieri per 100 nati vivi è considerevole.

Se il capitale umano si auto-seleziona per mancanza oggettiva di opportunità, alla riduzione della quantità di fattore produttivo si somma la riduzione della qualità; peggiorano le prospettive di crescita e immediatamente peggiorano le prospettive di consumo che crucialmente dipendono dal reddito da lavoro attuale e prospettico. Si inaridisce il mercato del lavoro. I tassi specifici di partecipazione tendono a ridursi, come alcune recenti ricerche dimostrano per il caso della partecipazione femminile, positivamente correlata alla capacità del territorio di attrarre lavoratrici straniere.

Penso non si siano ancora viste completamente le conseguenze di questo deterioramento del capitale umano nel Mezzogiorno: e, si badi bene, intendo conseguenze per l'Italia, non per il Mezzogiorno o non solo per il Mezzogiorno.

Il divario in termini di consumi sul territorio era pari, nel 1995, a circa il 30%, ovviamente a sfavore del Mezzogiorno (chart 7). Stimiamo che oggi sia prossimo al 34% e potrebbe raggiungere il 37% nel 2017. Tale previsione è basata sull'extrapolazione delle tendenze verificatesi nelle macro-ripartizioni geografiche tra il 2006 e il 2009. E', dunque, assolutamente neutrale.

Si pone un interrogativo: si vede, all'orizzonte, qualcosa in grado di cambiare radicalmente queste dinamiche? Sembra proprio di no. La replica del divario Nord-Sud, o il suo ampliamento, sono la declinazione territoriale di quello che è un Paese bloccato, che tende a riprodurre l'oggi nel domani.

chart 7

NORD-SUD: DIVARI (3/6) IL CONSUMO AGGREGATO PRO CAPITE

euro costanti	1995	2000	2007	2011	2017
N	12981	14694	14748	14354	15128
SUD	8920	9814	9995	9543	9545
ITALIA	11334	12771	12899	12461	12911
SUD/N	0,69	0,67	0,68	0,66	0,63

INDICI DEI CONSUMI PRO CAPITE REALI 1995=100

	1995	2000	2007	2011	2017
N	100,0	113,2	113,6	110,6	116,5
SUD	100,0	110,0	112,1	107,0	107,0
ITALIA	100,0	112,7	113,8	109,9	113,9

Il tema del divario nei consumi è importante. Ma è importante, anzi è più importante, leggerlo come fenomeno italiano e non relativo a specifici territori. E' un fenomeno drammatico perché oggi si manifesta in un contesto italiano declinante in termini di performance economiche. Infatti, una cosa è l'amplificazione dei divari durante una fase di boom economico o di crescita robusta. Tutt'altra cosa è osservare tali fenomeni quando, comunque e dovunque, produzione, redditi e consumi sono decrescenti.

Fatto 100 il consumo reale pro capite del Nord, l'indice valeva 113,2 nel 2000 e 113,6 nel 2007: quindi la già bassa crescita 1995-2000 è evaporata nel

periodo successivo. I consumi reali pro capite nel Nord sono tornati a i livelli del 1999. Nel Mezzogiorno le dinamiche sono anche peggiori: i consumi reali pro capite sono simili al livelli sperimentati nel 1998. Come detto, le prospettive sono poco incoraggianti per tutte le macro-regioni, in particolare per il Sud.

Alla descrizione dei divari territoriali nei consumi, si contrappone di solito un'obiezione che è il caso di affrontare (chart 8). Si dice che le differenze regionali nel livello dei prezzi compensino largamente le differenze nei redditi monetari, riportando i differenziali di potere d'acquisto delle risorse, quindi in termini di consumi effettivi, in ambiti piuttosto accettabili, e comunque molto più ristretti di quelli visti poc'anzi (consumi pro capite al Sud pari al 66% di quelli del Nord, oppure, detto altrimenti, il Nord che ha un livello di spesa superiore del 50% rispetto al Sud).

chart 8

NORD-SUD: DIVARI (4/6) C'ENTRA IL LIVELLO DEI PREZZI?

QUANTITA' DI BENI PER 1 EURO NOMINALE	C-N	SUD	DIFFERENZA NEL POTERE D'ACQUISTO SUD SU NORD
SE 100% NEL PROPRIO TERRITORIO	1,00	1/0,835=1,198	20%
SE C-N SPENDE 5% AL SUD E SUD SPENDE 5% AL NORD	1,01	1,187	18%
SE C-N SPENDE 10% AL SUD E SUD SPENDE 10% AL NORD	1,02	1,078	6%

Ora, se è corretto affermare che il livello medio dei prezzi al Sud è inferiore rispetto al Nord - diciamo tra il 10 e il 20%, e qui considero una stima della Banca d'Italia che indica un valore del 16,5% - non è corretto traslare questo concetto in termini di differenze nel potere d'acquisto. Secondo le stime adottate, se il livello medio dei prezzi al Nord è pari a 1, il livello dei prezzi al Sud è pari a 0,835. Quindi, coloro che erroneamente confondono livello dei prezzi e potere d'acquisto sono portati a dire che con un euro di reddito, al Sud si compra il 20% di roba in più rispetto al Nord (cioè 1 diviso 0,835). Ma questa

conclusione è sbagliata perché è sbagliato il ragionamento. Per almeno due motivi: intanto la comparazione non considera la composizione della spesa. Nord e Sud, come vedremo tra poco, hanno preferenze mediamente piuttosto differenti e quindi il come - cioè su quali beni e servizi - si spende la stessa unità di reddito nominale in due diversi territori è un fattore discriminante per valutare il potere d'acquisto. La seconda ragione riguarda il "dove geografico" i due diversi consumatori medi spendono il proprio reddito. A questo proposito è opportuno ricordare tre evidenze, tra le tante: il saldo ospedaliero per residenza geografica, il saldo migratorio studentesco per residenza geografica, e i turismi attivi interregionali. Questi fenomeni dicono che molti giovani del Mezzogiorno studiano presso le Università del Nord e che molte famiglie del Mezzogiorno domandano cure mediche e servizi ospedalieri fuori dal Sud e presso strutture del Centro-Nord.

Inoltre, una frazione della spesa dei residenti meridionali viene effettuata nel Centro-Nord a qualsiasi titolo e una frazione, più cospicua, delle spese dei residenti del Nord viene effettuata al Sud, soprattutto per scopi turistici. Quanti caffè si devono bere a Reggio Calabria per risparmiare, rispetto a Milano, la somma necessaria che dovrà essere spesa in relazione alle cure da prestare a un reggino presso una struttura di Milano?

Se soltanto consideriamo un 10% di spesa effettuata dal residente meridionale al Nord e ne compariamo il potere d'acquisto con un cittadino settentrionale che spende il 10% del suo reddito in consumi effettuati al Sud, le differenze di potere d'acquisto crollano dal 20 al 6%. Il divario c'è, si vede e permane comunque.

Oltre al divario, sono interessanti le differenze nelle preferenze e nella socio-demografia che determina i consumi (chart 9). La spesa familiare per consumi alimentari è superiore al Sud, sia in livello assoluto sia in quota percentuale. La ragione risiede sta in una più giovane età media della popolazione, che richiede, banalmente, maggiori apporti vitaminici e proteici. Inoltre, l'ampiezza familiare è più elevata di circa il 20%: 2,6 componenti in

media al Sud contro 2,2 nel Nord. Infine, la frazione di pasti consumati in casa è più elevata al Sud che al Nord, a motivo della minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

chart 9

NORD-SUD: DIVARI (5/6) LA COMPLESSITA' DEI MODELLI DI SPESA (2009)

	spesa media mensile per famiglia in euro		quote in % del totale	
	Nord	Sud	Nord	Sud
ALIMENTARI E BEVANDE	455	463	16,4	24,4
Pesce	33,5	48,7	1,2	2,6
Abbigliamento e calzature	144,9	142,4	5,2	7,5
Energia elettrica	44,2	52,9	1,6	2,8
Gas	79,8	44,4	2,9	2,3
Riscaldamento centralizzato	16,7	1,4	0,6	0,1
Servizi domestici	27,6	8,6	1,0	0,5
Assicurazioni mezzi di trasporto	63,1	53,0	2,3	2,8
Telefono	39,6	33,4	1,4	1,8
Libri scolastici	3,6	5,4	0,1	0,3
Lotto e lotterie	5,0	6,1	0,2	0,3
Prodotti per la cura personale	40,1	36,7	1,4	1,9
Assicurazioni vita e malattie	24,8	11,3	0,9	0,6
Alberghi, pensioni e viaggi	97,8	17,9	3,5	0,9
Pasti e consumazioni fuori casa	97,1	52,1	3,5	2,7
NON ALIMENTARI	2.313	1.435	83,6	75,6
SPESA MEDIA MENSILE	2.768	1.898	100	100

In ogni caso il peso dell'alimentazione domestica sui bilanci familiari è significativamente più rilevante nel Mezzogiorno, esponendo i cittadini di quest'area ai rischi derivanti da fenomeni inflazionistici di natura importata come è accaduto durante il 2008: non è un caso che, come visto, i consumi si siano ridotti proporzionalmente più al Sud che al Nord durante la recessione.

Il consumatore meridionale ha un orientamento complessivamente più attento alla cura del sé: si vede sia dalla quota di spesa per l'abbigliamento sia da quella per i prodotti della cura personale.

Aspetti meno coerenti si leggono invece nell'area delle spese obbligate, quelle che sostanzialmente sfuggono a una scelta propriamente libera da parte delle famiglie: si spende di più per l'energia elettrica, in assoluto e in quota,

forse anche perché è ridotta la diffusione del metano. Ma si spende molto, troppo, stando alla struttura economica che lega reddito, ricchezza e consumi, in assicurazioni e telefono. Il sospetto che vi sia spazio per una ripresa del processo di liberalizzazione di certe utility, e in molti altri comparti, emerge anche da questi dati.

Queste sono solo alcune differenze. Non sono evidenze aneddotiche. Sono significative sotto il profilo statistico e hanno spiegazioni che hanno radici nella cultura e nelle tradizioni dei territori. Ma in larga parte rispecchiano dualismi antichi, che non tendono a ridursi.

Negli ultimi quindici anni i comportamenti delle famiglie italiane hanno reso la stagnazione, prima, e la recessione, poi, più sopportabili per l'intero Paese. Le risorse accumulate e investite in attività mediamente contraddistinte da un rischio moderato, hanno consentito il processo di incremento sostanziale della propensione al consumo a fronte di una riduzione dei redditi reali. Il tentativo di mantenere, per quanto possibile, i livelli di benessere economico sperimentati alla fine degli anni 2000, almeno sotto il profilo del cittadino medio italiano, è riuscito. La riduzione dei consumi aggregati è stata sensibilmente inferiore a quella patita sulle risorse disponibili.

E' il futuro il problema del Paese.

Gli esercizi previsionali sono abbastanza omogenei e non vale neppure la pena di richiamarne per sommi capi le indicazioni prospettiche, tutte incardinate sulla relazione tra il necessario aggiustamento dei conti pubblici e l'inevitabile riflesso depressivo sull'economia e sui consumi che questo processo comporterà.

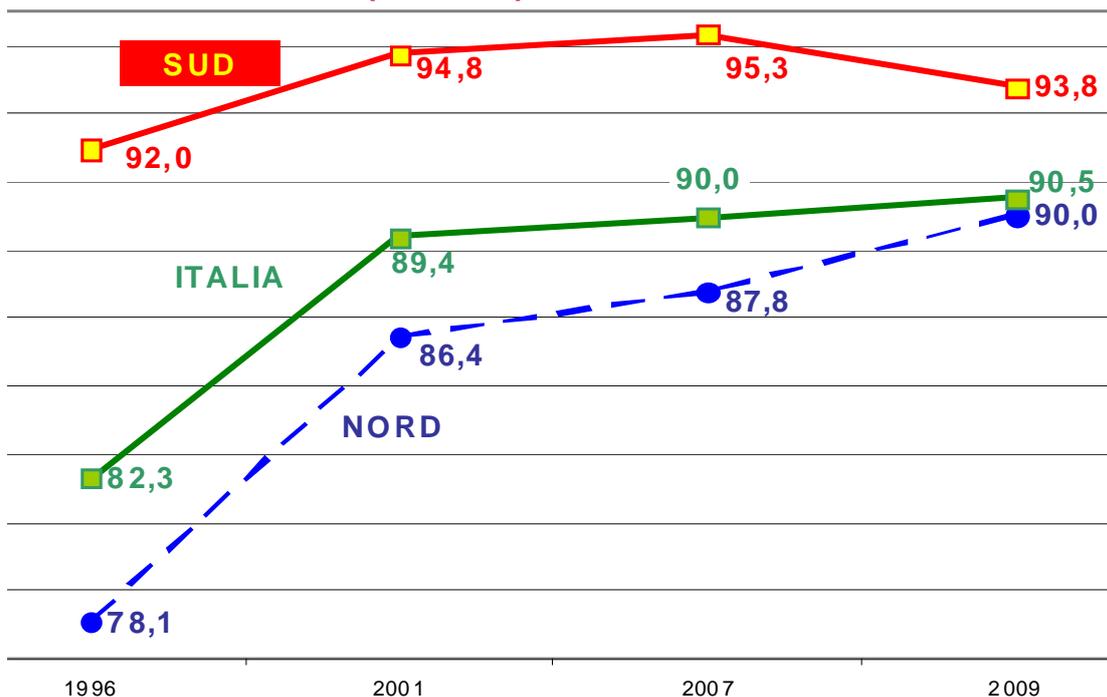
Ma c'è qualcosa di diverso, di molto diverso rispetto al passato, diciamo rispetto ai momenti difficili del biennio 1992-1993 o anche rispetto ai primi anni 2000.

Il Paese è fiaccato da una recessione mai vista prima nella storia dell'Italia repubblicana. Le energie per la ripresa sembrano insufficienti. Sistema bancario e sistema produttivo paiono lontani dal riacquistare la migliore forma.

E le famiglie manifestano una propensione al consumo già a livelli di guardia (chart 10).

chart 10

**NORD-SUD: DIVARI (6/6)
LA PROPENSIONE (SPURIA) AL CONSUMO**



Il cammino che potevano fare l'hanno fatto. Ora le nuove eventuali cadute di reddito difficilmente potranno essere compensate da ulteriori incrementi della propensione. Il Mezzogiorno sembra avere già toccato i massimi fisiologici e in molte regioni anche quelli patologici. Anche gli spazi per il Nord sembrano stretti e comunque residuali: nel Nord la propensione al consumo è cresciuta di oltre 8 punti in cinque anni, dal 1996 al 2001, ma solo di tre punti e mezzo negli 8 anni successivi. La propensione media su base Italia si stabilizza attorno al 90%, ai massimi assoluti.

Sulla base di simulazioni attendibili realizzate attraverso i modelli dell'Ufficio Studi della Confcommercio, si può affermare che in teoria, dati gli andamenti del reddito reale, della ricchezza in termini di potere d'acquisto, della

volatilità degli stessi asset e del livello del clima di fiducia delle famiglie, i consumi oggi avrebbero dovuto essere più bassi di quanto realmente osserviamo.

Non possiamo quindi escludere una prossima futura riduzione della propensione al consumo per riportare i consumi a valori coerenti con i livelli delle variabili determinanti.

Se questo accadrà, risulterà impossibile non confrontarsi con un'altra fase recessiva, la cui durata e intensità, seppure limitate rispetto all'ultimo grave episodio, metteranno a dura prova larga parte del tessuto produttivo.

La naturale vocazione degli economisti a proporre, nelle loro conclusioni, le più immaginifiche, sovente fumose, talvolta strampalate, ricette per curare tutti o quasi i mali del mondo, non mi contagia.

Qui ci limitiamo a fornire spunti di riflessione documentati.

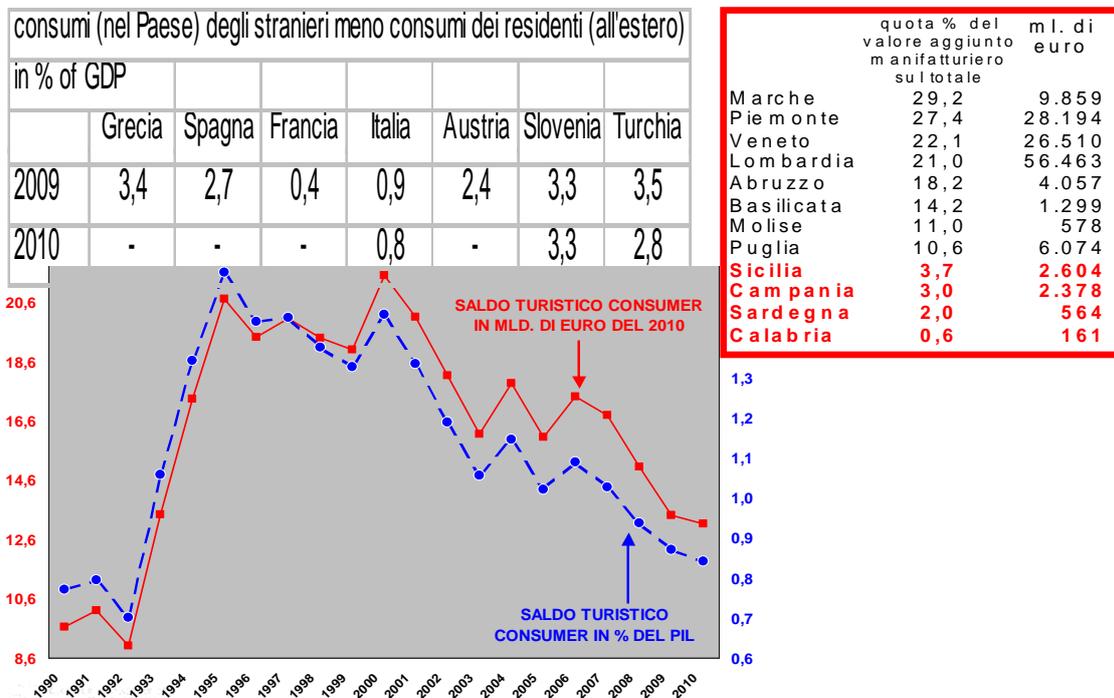
E tra questi spunti di riflessione deve esserci la suggestione sulla necessità di una modificazione del mix produttivo, auspicabilmente sotto l'incalzare di un nuovo vigoroso contributo proveniente dal Mezzogiorno, fatto di servizi di mercato, e di turismo in particolare.

So perfettamente che la parola è abusata; ha perso potere evocativo. Anzi, non designa più qualcosa di preciso. Ma in attesa di un nuovo linguaggio e di un plesso metaforico adeguato, devo continuare a chiamare turismo il complesso di servizi, in prevalenza alle persone, la cui *value proposition* è basata sulla gradevolezza dell'ambiente, sulla capacità di accoglienza, sulle competenze nello sfruttamento di capitale artistico e culturale: in una parola, turismo come offerta che dà valore al tempo libero, o, meglio, liberato dagli oneri della produzione di reddito.

Rapportando al Pil il saldo tra spesa degli stranieri in un Paese e spesa dei residenti di quel Paese all'estero (chart 11), si perviene alla facile conclusione che il contributo del settore turistico alla produzione di ricchezza nazionale è sotto-dimensionato nel nostro Paese, essendo sensibilmente e costantemente più elevato negli altri Paesi.

chart 11

EPILOGO SUD, SERVIZI DI MERCATO, TURISMO E MIX PRODUTTIVO



E' potenzialmente un contributo di pregio, perché consiste di esportazioni, la croce e la delizia di molti esperti e commentatori. Essi però, quando si parla di esportazioni, si riferiscono stranamente alle esportazioni di manufatti. Quelle di servizi, turistici in particolare, sembrano, per oscure ragioni, meno importanti. Eppure diciamo sempre che nel nostro Paese risiede più o meno il 50% di tutto il patrimonio artistico planetario. Ora, o non è vera questa affermazione oppure, questo asset, l'Italia lo utilizza male: semplicemente non è adeguatamente inserito in un circuito virtuoso di produzione di reddito.

Questo è un punto centrale perché una cosa è affermare che ci vogliono ingenti investimenti per costruire un bene capitale che fornisca successivamente un vantaggio competitivo nei confronti dei nostri partner internazionali, un'altra è dire semplicemente che dobbiamo mettere a reddito una cosa che c'è già. E che ci sarà ancora, se non la distruggiamo.

In termini dinamici, il saldo turistico *consumer*, in percentuale del Pil e in valori assoluti a prezzi costanti, declina inesorabilmente, segno della marginalità cui questo settore è stato relegato.

La sua rivitalizzazione difficilmente potrà venire dal Nord.

Resta il Sud, che praticamente non ha industria nelle sue regioni più popolate. Guardando ai sistemi locali del lavoro del 2005, Sicilia, Sardegna e Campania, non arrivano al 4% di quota di valore aggiunto manifatturiero sul totale valore aggiunto. La Calabria non arriva all'1%. Ho fondati timori che i dati sulla manifattura di Basilicata, Molise, Puglia e Abruzzo, quando saranno aggiornati agli anni successivi alla recessione, restituiranno un panorama nel quale la deindustrializzazione avrà prodotto i suoi effetti negativi.

E' opportuno ricordare qualche dato un po' trascurato. Le esportazioni di beni dei Paesi occidentali non riescono a tenere il passo di quelle provenienti da oriente. Qualcosa di nuovo sta accadendo sul fronte delle esportazioni dei servizi. Il futuro sarà connotato da scambi di abilità, competenze, valori immateriali distintivi e non riproducibili, scambi in cui il supporto materiale è veicolo di conoscenza congelata all'interno del bene, pronta a rivivere quando il consumatore o l'utente utilizzeranno il bene stesso. Tra il 2002 e il 2010 le esportazioni dei servizi di Paesi come la Germania, l'Austria e la Spagna sono cresciute rispettivamente del 137%, del 109%, del 103%, in termini reali. In Italia la variazione si ferma al 63%. Eppure, è l'Italia, data la sua dotazione di fattori, che dovrebbe sviluppare esportazioni di servizi alle imprese e alle persone, in particolare di servizi turistici. E' dal Sud che dovrebbe arrivare questo impulso alla produzione turistica così forte da riverberarsi su una modificazione delle quote settoriali di valore aggiunto nazionale.

In questa direzione vanno le recenti parole del Professor Amato: "Siamo pieni di carenze e di acciacchi ma vivaddio abbiamo la fortuna di vivere in un Paese che davvero dispone di carte fra le più preziose in un mondo globalizzato in cui quasi tutti potranno replicare quasi tutto. Ciò che non potranno replicare, però, è tanto il patrimonio naturale e culturale italiano, quanto l'insieme delle

qualità italiane che quel patrimonio lo sanno aggiornare e poi offrire sia in Italia che ovunque nel mondo”.

Oggi da più parti si immagina, confusamente, un nuovo paradigma da sostituire a quello centrato sulla crescita: si arriva a sostenere che forse la decrescita - magari felice - potrebbe migliorare la percezione di sé e degli altri, consentendo quindi maggiore soddisfazione e benessere pure con risorse inferiori. Non si vede come. Le scelte di temperanza, di equilibrio, di consumo consapevole e sostenibile, magari fino alla frugalità, dovrebbero venire dalla libera auto-determinazione delle famiglie, dalla rinuncia individuale a uno stile di vita. Non possono certo essere imposte dal declino economico. Non si può essere felici di dovere fare rinunce sotto la costrizione di redditi disponibili personali che si sono ridotti di circa il 7% negli ultimi cinque anni e che a causa di una manovra di bilancio, dagli effetti senz'altro depressivi, nel 2013 risulteranno inferiori di oltre l'8% reale rispetto ai livelli del 2007. Esaltare la crisi come salvifico momento di ri-orientamento dello stile di consumo verso minori sprechi e maggiore parsimonia è esercizio illogico per i benestanti, un insulto per le classi meno abbienti, un'intollerabile provocazione per i nuovi disoccupati. Ciò è tanto più vero per il nostro Mezzogiorno.

Nello stile preciso e asciutto del Governatore Draghi queste considerazioni suonavano così, poco più di un anno fa: “Una crescita economica sostenuta è base di benessere; è presupposto della stabilità finanziaria per un paese ad alto debito come l'Italia; è futuro per i giovani, dignità per gli anziani; il nostro Mezzogiorno ne trarrebbe forza, può esserne il traino”. Così Draghi.

Il Mezzogiorno sarà obbligato a fornire questo contributo: ne ha bisogno il Mezzogiorno stesso, ne ha bisogno l'Italia, se vuole tornare a crescere.

Roma e Reggio Calabria,
novembre 2011.